*Samuele Ciambriello, garante della Regione Campania dei diritti dei detenuti, che da più di trent’anni ha sposato la difficile causa di coloro che sono stati privati della libertà personale ci offre nuovi spunti su cui riflettere, un orizzonte più aperto verso la realtà delle carceri e una prospettiva diversa che impegni la nostra società.*

*L’articolo che segue è un omaggio a Samuele, vecchio amico della Scuola di pace, che ha messo a disposizione il suo appassionato libro “Carcere” (Rogiosi editore) che invitiamo a leggere e di cui offriamo una ampia anticipazione.*

**Il carcere, dove si cerca ancora un sogno**

Samuele Ciambriello

Ricordo che la prima volta l’impatto con il pianeta carcere fu devastante: non vedevo l’ora di uscire di nuovo da lì, da quel luogo rimosso e squadrato dove non c’era alcun segno tangibile di una qualche umanità, eccezion fatta per gli agenti che mi accompagnavano che, comprendendo il mio stato d’animo, cercavano di rincuorarmi, lanciando al mio indirizzo timidi sorrisi. Allora non sapevo ancora che dietro tutto quel frastuono metallico e a quel vociare confuso, in quelle celle c’erano anche dei volti, delle storie, delle persone. Un portone blindato che divide l’umano dal non umano. E ancora, dove un uomo tiene chiuso un altro uomo. Oggi invece lo so, e so pure che rendere più umano questo spazio rimosso che si chiama carcere non è semplicemente un compito da anime belle e gentili ma un impegno necessario che, se assolto, rende anche l’esterno, il cosiddetto “contesto civile”, migliore. Quando parliamo di carcere è semplice e scontato dire che dietro quelle sbarre ci sono persone che hanno fatto cose sbagliate, a volte terribili, ma anche poveri cristi che hanno commesso piccoli reati, il più delle volte dettati da uno stato di necessità, ma anche da una profonda deprivazione culturale che impedisce di vedere un’altra possibile esistenza. E ci sono anche innocenti. Meno carcere significa più relazione tra esseri umani e, quasi sempre, meno delitti. Questo è il semplice messaggio che da oltre trent’anni, cerco di trasmettere dall’interno di questo mondo all’esterno.

Quanta fatica uscire dal coro e lavorare affinché questa semplice verità non venga immediatamente seppellita sull’onda dell’ultimo fatto di cronaca o per la cinica speculazione di qualche politico pronto a strumentalizzare ogni cosa che accade, con allarmismi che rischiano di riportare la cultura giuridica del nostro paese indietro di cinquant’anni. Certo, mi sorregge in questa battaglia, in questa sorte di “fede” laica, l’art. 27 della Costituzione che ribadisce la funzione educativa della pena: questo fa sì che il mio sforzo quotidiano non venga percepito come qualcosa di utopico e irrealizzabile. Ma poi mi domando: mi sorregge solo il dettato costituzionale? E la risposta arriva naturale, quasi scontata. No, sicuramente no. Mi sorreggono quei visi, quelle storie che, nel corso degli anni, tanto mi hanno dato e a cui spero di aver dato qualcosa anch’io; mi sorregge lo sforzo dei volontari e della stragrande maggioranza degli operatori penitenziari. Perché è proprio questo il punto: mutare atteggiamento verso chi sbaglia non è solo giusto o un atto caritatevole, ma è anche utile alla società.

Poi, penso ancora una volta alle facce e alle storie che ho avuto modo di incrociare in questi luoghi. Alcuni non ci sono più, qualcuno tra loro si è inserito nel tessuto sociale rifacendosi una vita, altri sono diventati miei amici, altri ancora hanno avuto storie di successo in ambito artistico e imprenditoriale. E allora penso che questo luogo di confine che è il carcere, a dispetto del bisogno di rimozione che sempre alberga nel mondo dei “liberi”, sia in realtà un luogo vivo e vitale.

A proposito di alcuni che sono diventati miei amici da dietro le sbarre, ecco cosa mi ha scritto un ex “diversamente libero”, capo zona a Napoli, che è diventato uno scrittore affermato e ha pubblicato più di sei libri. Così mi scrive Giacomo Cavalcanti soprannominato dalla stampa *il Poeta*:

«*Napoli anni ‘80, erano tempi difficili e violenti, bastava poco e si finiva male, come accadde a me. Cosa sarebbe stata la mia vita, che strada avrebbe preso non lo so se un giorno come tanti, praticamente di merda, perché in galera le giornate sono tutte uguali e maledette, se non avessi incontrato un prete barbuto che non badava al suo aspetto, simpatico quel tanto che bastava per concedergli un po’ del mio tantissimo tempo inutile. E male non feci. Conversando con lui mi bastò poco per capire ch’era diverso dal solito sacerdote, questo non “predicava ma applicava” il vangelo. Mi spinse a raccontargli di me, volle sapere un po’ di tutto e poi insistette per darmi una mano a risolvere, anzi a realizzare i miei programmi. Decisi di fidarmi, fu la sua barba a convincermi e non me ne sono mai pentito. Oggi dopo 14 anni di prigione metà dei quali scontati da innocente, ma è un’altra storia questa, vivo libero da quasi 30anni. Sono un padre, marito e nonno sereno che in pratica ha realizzato il suo semplice progetto di vita. Ma da solo senza un aiuto forte e deciso di Samuele non sarei riuscito.*

*Grazie Samuele, grazie soprattutto per non aver mai esitato davanti alle mille difficoltà incontrate mettendo a rischio la tua reputazione, tutto sommato per un individuo battezzato dalla stampa come “il Poeta” inutile e che come te comunque vada sarà sempre considerato un ex*».

Sono diversi tra di loro, lì dentro, e poi dopo, e fuori. Sono diversi quando sono rinchiusi: li uniscono solo la privazione della libertà e legami di

solidarietà fortissimi; solitudini a confronto in un processo che tende a uniformare e a far divenire le persone dei numeri di matricola.

In questi posti, però, accanto a storie di violenza, tradimenti, accanto al rancio collettivo e all’ora d’aria, aumentano le persone che si aiutano vicendevolmente nello studio, per l’Università, per liberare le loro energie nel teatro e nella cultura. Sì, la cultura libera la mente, emoziona e aiuta a ritrovarsi. L’anagramma di carcere è cercare e per me quindi, in questi anni, il carcere è un luogo dove si cerca ancora: altre persone, una nuova identità,

un sogno: un ritrovarsi insieme anche per risarcire, metabolizzare il dolore causato agli altri e alla stessa società.

Si tratta quindi di rovesciare la prospettiva e cominciare a chiedersi se il carcere sia lo strumento giusto, il luogo giusto per permettere a una persona di accettare di pagare il suo debito con la giustizia e la società. A questo punto la domanda sorge spontanea: il carcere aiuta a prendere coscienza del male che una persona ha commesso e a recuperare quella dignità mortificata dall’aver commesso un reato, oppure è un luogo di vendetta, di odio, di mortificazione, di afflizione?

Io credo che ci sia bisogno di un cambio di passo.

In carcere, oltre agli agenti, agli educatori, il personale sanitario e le posizioni apicali quali il direttore e i comandanti, ci sono figure importanti come il cappellano, il volontario, gli operatori scolastici, che aiutano a “recuperarti”, perché vivono l’accudimento del detenuto. Questi infatti sono operatori che favoriscono l’autonomia, la responsabilità, la socializzazione, lavorando sui processi di integrazione, e di inclusione nella società esterna. Figure spesso non canoniche che ti aiutano quindi a ritrovarti, a proiettarti verso il “dopo” e il “fuori”, passando dal modello claustrofilico, al modello liberanteeducante. Insomma dalla re-clusione alla in-clusione. Tutti i volontari hanno in comune queste cose: la semplicità del loro agire, lo sguardo pulito, la gratuità, la compassione, l’empatia. Danno un senso a un luogo senza senso. I detenuti si fidano di loro, avvertono in loro un forte senso di mettersi al servizio dell’altro, con amore, specialmente con i giovani, coloro che sono più fragili, e che spesso vivono il carcere emarginati dal branco. Mai chiedono cosa hai commesso, agiscono in uno spirito di condivisione e solidarietà, a volte con una stretta di mano, un cioccolatino, una iniziativa sociale, culturale, un sorriso. Convincono il detenuto che può esserci un futuro, un avvenire migliore; non sono in carcere per combattere il male, ma per coltivare con amore, senza curarsi di chi si ha di fronte, il bene che è in lui. Per i credenti è un’opera di misericordia visitare i carcerati, i volontari cristiani annunciano, celebrano e testimoniano nelle carceri il Vangelo della carità. Sono una comunità che rende tangibile la Misericordia di Dio, in maniera non episodica, ma organica e sistematica. La visita ai detenuti e alle loro famiglie non si riduce all’erogazione di particolari servizi, spesso anche necessari. Comporta partecipazione convinta alla condizione dell’altro, fino ad avvertirne empaticamente i disagi, i rimpianti, fino a inseguirne i sogni. Loro coinvolgono i detenuti stessi nelle attività di evangelizzazione e di sostegno. Mettono in campo strutture di accoglienza, alternative al carcere.

Sembra un bel film per declinare l’esecuzione della pena secondo i principi dettati dalla Costituzione, e in particolare le finalità del luogo della pena come luogo di risocializzazione. Sovente infatti sono i cappellani e i volontari che aiutano i detenuti a prendere le distanze dalle scelte sbagliate del proprio passato; sono le iniziative trattamentali, i laboratori di studio, i corsi di formazione, i progetti innovativi che hanno un peso enorme nel cambiamento dei reclusi. Mi piacerebbe chiamarli operatori del cambiamento. Occorre capire che in un contesto sostanzialmente immobile qual è il carcere, il cambiamento è importante, perché significa cambiamento personale, del contesto familiare, dell’ambiente in cui ha vissuto. Questo discorso porta anche al coinvolgimento della politica, delle associazioni, dei singoli cittadini che devono maturare sempre di più non soltanto il concetto di certezza della pena, ma di qualità della pena. Non è un’utopia irraggiungibile, occorre mettere in campo la legalità della pena, la sua proporzionalità rispetto al reato, la funzione della pena, l’umanizzazione della pena, e la rieducazione del detenuto così come previsto dal comma 3 dell’art 27 della Costituzione; tutto questo insieme ai caratteri positivi della prevenzione, della sicurezza e della difesa sociale nel trattamento penitenziario. Alla persona che sbaglia va tolto il diritto alla libertà, ma non il diritto alla dignità, al risarcimento in favore delle vittime.

Il carcere è un pezzo di città, delle nostre città. Occorre ricostruire il legame tra carcere e città. I comuni, le associazioni possono avere ruoli importanti per la costruzione di un legame proficuo tra carcere e comunità, fondamentale affinché la pena sia più vicina ai valori costituzionali. Avanzo la proposta che i sindaci dei comuni nel cui territorio insiste un carcere, possano essere inclusi tra i soggetti ai quali l’ordinamento penitenziario affida la possibilità di visitare le carceri, così come succede per i Garanti regionali, i consiglieri regionali, i deputati, gli europarlamentari.

Dopo il 2015, complice ovviamente l’avvicinarsi delle elezioni politiche (nel 2008, nel 2013 e nel 2018), è ripartita una campagna sulla sicurezza che evita accuratamente di fondarsi su dati di realtà, ma piuttosto si appella alla percezione di insicurezza, adottando un rinnovato atteggiamento repressivo nei confronti soprattutto di persone che vivono ai margini della società. Il carcere dunque torna a riempirsi e come testimoniano i numeri si riempie d’immigrati, tossicodipendenti, persone con disagio psichico.

Intanto cosa avviene nella nostra Regione?

Voglio evidenziare solo due questioni. La prima è quella relativa ai migranti in carcere, per i quali ancora oggi non sono previsti servizi specifici di mediazione culturale e linguistica. Spesso, come ben sapete, solo grazie ai volontari del mondo cattolico sono garantiti ai migranti piccoli beni di necessità e un minimo di supporto materiale e legale. In secondo luogo, ci tengo a sottolineare l’importanza del tema della salute in carcere.

Come garante, alla luce della mia ormai trentennale esperienza, credo che nella nostra regione ci sia un patrimonio di esperienze e conoscenza, un mondo del volontariato silenzioso e discreto che è intervenuto nei nostri istituti di pena con spirito costruttivo e animato dalla volontà di dare sostanza al principio costituzionale che stabilisce che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Uno dei primi impegni presi nelle mie vesti di garante è stato quello di costituire un Osservatorio sulle condizioni della detenzione in Campania, per dotarsi di uno strumento adeguato per rispondere con efficacia alla sfida della complessità delle carceri soprattutto in virtù una maggiore corrispondenza tra i bisogni della popolazione detenuta e dei loro familiari in una ottica di piena inclusione sociale.

Le funzioni dell’Osservatorio sulle condizioni della detenzione rispondono all’obiettivo più generale di fornire un supporto conoscitivo in primo luogo alle istituzioni pubbliche e private che operano nel mondo penitenziario.

È bene ricordare che le Regole Penitenziarie Europee del Consiglio d’Europa sottolineano come la vita in carcere dovrebbe avvicinarsi «il più possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera» (Regola 5) e che tutta la detenzione dovrebbe «essere gestita in modo da facilitare il reinserimento nella società libera delle persone che sono state private della libertà» (Regola 6) promuove le seguenti linee di intervento, calibrate in modo differenziale in base alla tipologia di detenuti (minori, stranieri, donne, tossicodipendenti) e alle caratteristiche degli istituti penitenziari: interventi socio-formativi delle persone in esecuzione penale, per qualificare l’elemento rieducativo e di recupero sociale come asse portante di sviluppo delle misure di detenzione.

Se vogliamo che il carcere cambi, dobbiamo essere in grado di renderlo trasparente come una casa di vetro e di tirare fuori il tema del carcere dal cono d’ombra in cui si trova, arricchendo così anche la riflessione e il dibattito sul tema della giustizia riparativa e sul significato della pena.

Un altro dato emblematico riguarda il lavoro e la formazione in carcere. Dai dati risulta che appena il 20% dei detenuti lavora presso l’istituto penitenziario in cui è ristretto ed è alle dipendenze dell’amministrazione penitenziaria, mentre il 5% dei ristretti lavora per datori di lavoro esterni.

Questi dati mettono in luce l’annosa questione del fallimento del sistema rieducativo carcerario che non è in grado di formare adeguatamente i propri ospiti e che non riesce ad approntare un sistema di ricollocamento degli stessi all’esterno, favorendo il protrarsi di condotte recidive.

Emerge poi la difficoltà per le persone detenute di origine straniera, di comprendere i diritti e le regole penitenziarie, a causa soprattutto della mancanza continua e strutturata di mediatori culturali o di interpreti. Nello stesso tempo molti istituti penitenziari non permettono ai detenuti di richiedere protezione internazionale dal carcere, così come il rinnovo del Permesso di Soggiorno, negando in tal modo diritti umani fondamentali e producendo casi di irregolarità, una volta espiata la pena detentiva.

Occorre passare dalla re-clusione alla in-clusione.

L’ufficio del Garante intende agire in sinergia con le associazioni e cooperative, presenti sul territorio e già operanti all’interno delle carceri. È stata costituita una short list predisposta dall’Ufficio che permesso di poter promuovere all’interno degli istituti sportelli socio-legali, sportelli informativi sul reinserimento socio-lavorativo, sportelli di ascolto e segretariato sociale, progetti di supporto alla genitorialità e sostegno emotivo. Di particolare importanza l’avvio del Polo Universitario, avvenuto il 4 marzo 2019, presso il carcere di Napoli Secondigliano, con accordo tra Università Federico II di Napoli, la Regione Campania, l’Ufficio del Garante, il P.R.A.P. e la Direzione del Carcere di Secondigliano.

Alla fine di questo viaggio nel pianeta carcere e nelle sue problematiche, mi viene naturale operare alcune considerazioni di carattere personale.

Quando mi reco in carcere, più di una volta, mi è capitato di ricordare a me stesso e agli altri che il primo santo, riconosciuto da Gesù stesso prima di morire, è stato un malfattore-detenuto crocifisso con lui e a cui il Maestro misericordioso nell’accettare la sua richiesta di essere salvato dice: “Oggi sarai con me in Paradiso”. Essere salvato nel momento della condanna, liberato nonostante la colpa e la condanna, essere ascoltato nonostante tutto e i pregiudizi di tutti. Fin dalle mie prime presenze in carcere a Bellizzi Irpino e poi a Nisida, Airola, Poggioreale, ho sempre ribadito che coloro che sono in carcere, innocenti o no, non cessano di far parte della comunità civile e di quella ecclesiale.

«Ma perché vieni a trovarci? Perché vieni in carcere?», mi sentivo ripetere. Al credente non viene chiesto di far visita ai carcerati, non viene predicato che i carcerati sono fratelli, di vedere in loro il volto di Gesù. “Ero in carcere e siete venuti a trovarmi” (Mt 25,36). Lo so, per una moltitudine di persone questa identificazione tra Gesù e “il malfattore” è una folle ipotesi, una sconsiderata interpretazione evangelica, un buonismo che cozza con la voglia di giustizia e sicurezza delle persone. A costoro io rispondo che l’atto dell’incontro in carcere è invece una certezza. Non si tratta solo di compassione, quanto invece di caricarsi sulle proprie spalle il problema di chi sbaglia. È un mistero d’amore che va oltre l’idea di giustizia e di amore imperante. Oltre ogni morale bella e austera. Va appunto OLTRE. In passato, con un paio di “tosti” reclusi nel carcere di Bellizzi Irpino parlavo della comunità cristiana che soffre in carcere, di una Chiesa degli ultimi e dei poveri, di una Chiesa che entra per liberare, attraverso la carità e la speranza. Di una Chiesa che ha sempre proposto all’umanità dei cammini di liberazione. Con gioia e un pizzico d’inquietudine leggevo a questi “compagni” la lettera agli Ebrei, dove l’autore scriveva: «Ricordatevi dei carcerati come se foste loro compagni di carcere. (Eb 13,3). Ecco l’empatia! Come se foste suoi compagni di carcere. Uno entra pensando di dare e invece riceve, o meglio è un donare ricevendo». Le nostre comunità sono quindi chiamate ad accogliere e a non emarginare. A vivere l’opera di carità di “visitare i carcerati” ad interrogarsi sui limiti e i disvalori del carcere, a conoscere fragilità ed errori, carenze, manchevolezze per comprendere in profondità la verità dell’esistenza: occorre riconoscersi inadeguati e vulnerabili.

Accogliere, Ascoltare e Accompagnare. Simone Weil osservava: «Dove manca il desiderio di incontrarsi con il Dio di Gesù, amante della vita e non controllore di un codice di proibizioni e precetti, non ci sono credenti, ma povere caricature di persone che si rivolgono a Dio per paura o per interesse». E allora parlare di carcere significa trovarsi a fare i conti quotidianamente con le nostre ambiguità e contraddizioni, imperdonabili errori e traguardi raggiunti. E piuttosto che trovarsi l’uno di fronte all’altro, come spesso ama ricordarci Papa Francesco, potremmo essere l’uno nella posizione dell’altro. Ecco perché non importa quante volte uno cade, l’importante è avere la forza di rialzarsi. Altro che marcire in galera! In questo mio cammino ho incontrato centinaia e centinaia di poveri disgraziati che non avevano le risorse necessarie per difendersi adeguatamente, anche per reati piccoli ed irrisori. Erano sconfitti dalla vita, prima di essere malfattori! E nel carcere entrano per aver commesso un reato, diventano poi loro stessi vittime della legge del carcere ed escono dopo aver subito un reato di malagiustizia o malasanità. Vogliono solo essere trattati con dignità, pur perdendo la libertà, non vogliono essere umiliati, subire intimidazioni o violenze psicologiche o fisiche. Che amarezza constatare l’impotenza, oltre che la deriva autoreferenziale della politica per il sistema carcerario: una politica incapace di prendere decisioni, dilazionandole con il ricorso a continue proroghe. Prima di prendere una decisione ci si appella ai sondaggi, alla voglia di sicurezza dei cittadini.

Già nel 1949 Altiero Spinelli parlava di abolizione del carcere. «Più penso al problema del carcere e più mi convinco che non c’è che una riforma carceraria da effettuare: l’abolizione del carcere penale». È un’utopica istanza? Insomma, liberarsi dalla necessità del carcere, mettendo in campo significative pratiche e esperienze. Diciamoci la verità con una profetica accentuazione cristiana: il carcere produce dolore fine a sé stesso, rancore, e riconferma la tradizionale e desueta prospettiva meramente vendicativa e retributiva della giustizia.

Sulla concezione del carcere e della pena ancora oggi si dibatte.